



Silvana De Mari

L'ULTIMA
PROFEZIA
DEL MONDO
DEGLI UOMINI

romanzo



Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Il gatto dagli occhi d'oro

Prima edizione Tif Extra: ottobre 2011
Prima edizione: settembre 2010
© 2010 by Silvana De Mari
© 2010 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – fax 06.6382998
Indirizzo di posta elettronica: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

L'ultima profezia
del mondo
degli uomini

Questo libro è dedicato a tutti coloro che hanno condotto
i fratelli nella valle delle tenebre e ritrovato i figli smarriti.



Ruscelli e Fiumi paralleli

REGNO ORCO NORD OVEST

Valico dell'Orso

Montagne d'Ambra

REGNO ORCO OCCIDENTALE

Foresta delle Cascate o Frane

Terre aride

REGNO CENTRALE

Stagni e terre fertili

Casa del Padre dei Tre Fratelli

REGNO ORCO SUD OVEST

REGNO MERIDIONALE

Conca delle colline del sud



REGNO ORCO SETTENTRIONALE

Deserto Rosso

Montagne del Diavolo

Monte Sacro

REGNO ORCO NORD EST

Pershaal

REGNO ORCO ORIENTALE

REGNO ORCO SUD EST

Fattoria con la Macina

Monte dei Cervi

Foresta di Malavento

TERRE IGNOTE YURDIONI

Il Birraio

REGNO ORCO MERIDIONALE

N

O

E

S

Libro primo

Rankstrail e l'impero
dei fiori di mandorlo

Benedetto sia colui che nel nome della carità,
e della buona volontà,
conduce i deboli attraverso la valle delle tenebre,
perché egli è in verità il pastore di suo fratello
e il ricercatore dei figli smarriti.

EZECHIELE 25, 19

1

Chiara.

Chiara, come l'acqua e la luce

1

Ancora più importante delle cose è il senso che noi diamo al loro accadere.

Fu quando suo padre scomparve che Chiara finalmente smise di esserne orfana.

La storia di Chiara cominciava con il suo concepimento, il primo giorno dell'inverno del trecentesimo anno dalla liberazione di Daligar. Quella era stata l'ultima volta che Rankstrail suo padre, re di Varil, aveva visto la sua sposa Aurora viva, l'ultima volta che l'aveva sentita respirare, ne aveva sentito l'odore. L'ultima volta che i loro corpi si erano uniti.

Chiara era nata da quell'unione: così erano nati il suo corpo e la sua anima, e dentro di lei, nel suo corpo e nella sua anima, c'era qualcosa di suo padre e di sua madre e di tutta l'apocalittica genealogia di cui lei era la discendenza. Un branco di Orchi in una notte di vento e di fuoco, una principessa del popolo degli Elfi, un tiranno folle, crudele e criminale, una povera lavandaia che non si era arresa mai si erano incontrati e scontrati sotto le stelle, sopra la terra, perché lei, la piccola e brutta principessa di Varil, potesse nascere e respirare.

Tutto questo però lei lo scoprì solo al quarto anno di vita.

Fino a quel definitivo chiarimento, il suo esistere fu punteggiato da uno straordinario numero di dubbi dolorosi e da uno straordinario numero di certezze desolanti. Lei era brutta, inutile, era un danno, un errore, non era stata voluta, nascendo aveva ucciso la sua stessa madre.

Chiara era stata affidata a zia Fiamma, sorella di suo padre, sposata allo zio Erik e madre di una nidiata di cugini che andavano da Helser, il maggiore, nove anni più di Chiara, fino ad Aila, sua coetanea. Zia Fiamma era calda e forte, aveva un odore dove a quello della pelle si mischiavano latte e lavanda. Lo zio Erik aveva un odore dove si riconoscevano il cavallo e il metallo. Chiara impiegò tempo a capire che l'odore metallico che aveva impregnato tutte le giubbe non apparteneva allo zio, ma alla corazza, che portava sempre per le continue esercitazioni. Helser, Gonia e Mark, i tre cugini grandi, se ne stavano per i fatti loro e non erano un problema. Il problema erano invece Antrin e Gesciua, i due cugini di mezzo. Non avevano perdonato che a condividere lo smisurato affetto e il limitato tempo della loro madre fosse venuta anche Chiara. Lei era l'estranea, l'uovo di cuculo nel nido.

«Forse ti credi che nostra mamma è anche la tua, ma è una sciocchezza, grossa, grossa grossa, grossa come le risaie» diceva Antrin.

«Scordatelo, perché non è vero» rincarava Gesciua.

In effetti sarebbe stato un pensiero logico, però Chiara era certa di non averlo mai pensato.

Il primo ricordo che aveva erano Antrin e Gesciua chini sulla culla, le dicevano che lei non era figlia della loro mamma, era un'intrusa, e persino allora lei aveva pensato di saperlo già, questo se lo ricordava.

Quel giorno fu l'inizio di una lunga persecuzione.

Chiara stava imparando a gattonare, i primi esperimenti sulla nobile arte di spostarsi su mani e ginocchia, quando la conversazione dei cugini introdusse un nuovo argomento.

«Lo sai che di te a tuo padre, il re di Varil, non importa un fico?» cominciava Antrin.

«Per questo che noi ti dobbiamo tirare su come se eri una di noi, che invece non è vero che lo sei, sei come uno scialle che è stato lasciato su una panca quando piove, che poi è ba-

gnato e non serve più a niente» rincarava Gesciua, l'altro cugino.

Curiosamente tutti, anche zia Fiamma, continuavano a confondere Antrin e Gesciua: Antrin aveva negli occhi una sfumatura più chiara, Gesciua era quello con la cicatrice a forma di luna sulla mano, ma soprattutto era evidente che Antrin parlava in maniera più incisiva e corretta, ma era Gesciua ad avere l'eloquio più immaginifico.

E a ogni buon conto, quel suo essere un'intrusa, l'uovo di cuculo nel nido dei passeri, i due cugini glielo ripeterono tutte le volte che ci fu l'occasione, tutte le volte che nessun adulto era nei paraggi.

2

Un'altra cosa Chiara aveva scoperto subito: la sua mamma era stata bella e lei non lo era. Da sempre la bimba era accompagnata da un brusio continuo, sempre presente, già dai primi mesi di vita, una specie di ronzio, un sottofondo costituito da parole, sempre le stesse: quanto sua madre fosse stata bella, bellissima, la più bella del reame, mentre lei, per carità, lei era una bimba sana e robusta, sempre una fortuna quando i bambini sono sani e robusti, ma alla sua splendida mamma proprio non somigliava.

Una cagnolina in uno dei cortili scodellò un cesto di cuccioli. Le cuoche riuscirono a trovare a tutti una collocazione, ma i cagnolini furono etichettati come bastardi, termine dispregiativo che stava per senza razza. La stessa parola la pronunciavano i soldati. Quando erano sbronzi, quando nessuno li ascoltava, l'ultima birra spesso la dedicavano a Rankstrail, il re Bastardo degli Uomini. Lo dicevano con orgoglio, ma la parola era la stessa. Chiara sentiva la vergogna schiacciarla, una vergogna senza risoluzione perché non apparteneva al fare o all'aver fatto, ma all'essere.

L'altra cosa, ancora più atroce, era sapere che era stata lei ad assassinare la sua mamma. E che il suo papà questo lo sapeva. Probabilmente era per questo che non le voleva bene.

Avere ucciso la mamma le aveva veramente spezzato il cuore. Stava facendo i primi esperimenti sull'arte definitiva

di camminare quando l'aveva scoperto. Lei era nel corridoio davanti alla stanza della zia e la frase era stata pronunciata da una delle cuoche nelle cucine due piani più sotto.

«...La bambina nascendo ha fatto morire la madre, per questo suo padre la odia...» aveva spiegato la cuoca grassa, quella che era anche simpatica e preparava i dolcetti al miele per il nipote venuto dalla campagna a portare i capponi per la festa della vendemmia.

Chiara era scoppiata a piangere e non era riuscita a smettere. Erano stati due giorni di un piagnucolio straziante, che attirò ulteriormente su di lei l'attenzione di zia Fiamma, distraendola ancora di più dagli esasperati cugini.

«...Nessuno ti vuole, e poi stai sempre a piangere...»

«...Se piangi ancora un po' ci saranno due dita di acqua sul pavimento e verranno a viverci le rane...»

Lei aveva resistito senza mangiare, senza bere, senza dormire. Zia Fiamma, sconvolta dall'angoscia, aveva convocato tutti i medici e le guaritrici. Il problema era stato risolto da una vecchietta della Cerchia Esterna con un decotto di camomilla e lauro, che le aveva fatto scolare in bocca mentre piangeva. Chiara era finalmente crollata, distrutta dal sonno e dalla stanchezza. Da allora zia Fiamma teneva quell'intruglio sempre a portata di mano. Tutte le volte che Chiara, dopo aver sentito la voce di qualcuno – due piani più sotto, un piano più sopra, due cortili più a sud, nel giardino a nord – parlare di come nascendo aveva ucciso la mamma, scoppiava nel suo pianto straziante e inarrestabile. Zia Fiamma e la balia accorrevano, stupite e addolorate per quel comportamento così insensato e lunatico. Sotto l'effetto della pozione Chiara crollava addormentata, in preda a sogni vividi e strani, dove vedeva colate e colate di un metallo morbido e argentato, mentre la nausea le riempiva la bocca.

Aver scoperto di essere stata lei ad aver ucciso la propria mamma l'aveva talmente addolorata che anche il fatto di essere brutta era passato completamente in secondo piano e in secondo piano era rimasto. Con tutti i guai che c'erano, somigliare a un cigno o a uno scarafaggio non era veramente di nessuna importanza. La sua mamma era morta e a quanto pareva l'aveva ammazzata lei, anche se non aveva idea di come avesse fatto. Il fatto che era stata lei ad ammazzarla era

terribile. Che non avesse nemmeno capito come fosse riuscita nella disastrosa impresa era ancora peggio. Magari, sempre senza volerlo, poteva uccidere altri, zia Fiamma forse, la balia, o uno dei cugini. Suo padre sicuramente stava lontano da lei per il timore che lei lo uccidesse, sempre senza farlo apposta, per carità, come era accaduto con la mamma. Forse aveva starnutito senza mettere la mano davanti. Probabilmente era per quello che zia Fiamma e la balia ci tenevano tanto alla mano davanti.

Chiara iniziò a stare alla larga da tutti. Cominciò a divincolarsi come un'ossessa quando cercavano di prenderla in braccio, con crisi di pianto e stridii terrorizzati che costringevano a ricorrere al decotto. Quando zia Fiamma la sera vicino al camino raccontava una storia, lei si metteva sempre in fondo alla stanza, così da non stare vicino a nessuno. La mancanza di contatto con i corpi caldi degli zii la chiuse ancora di più in un mondo freddo e indecifrabile, pieno di nostalgia per il caldo e il tiepido cui da sola si era esiliata, così da evitare altre morti involontarie e altre incomprensibili colpe. Al brusio si aggiunsero altre parole: malata, folle, indemoniata.

Mentre faceva i suoi primi esperimenti con le sillabe, Chiara si rese conto che Aila, la cuginetta nata insieme a lei, sua sorellina di latte visto che la zia le aveva allattate entrambe, era mezza sorda e non capiva un accidente di niente. Mai. Era preoccupante e la cosa incredibile era che nessuno se ne preoccupava. In compenso tutti si preoccupavano per lei: sempre sola, sempre silenziosa, con quegli improvvisi scoppi di pianto disperato.

Chiara prese l'abitudine di scappare nelle cucine e lì se ne stava giornate intere, ferma, ovviamente in silenzio, seduta nelle ombre vicino ai camini spenti, lasciando che vestitini, mani e faccino le si sporcassero di fuliggine e cenere, nella speranza forse di potersi confondere con il buio, fino a scomparirci, così avrebbe potuto non sentire più l'eterno coro di voci che belava su di lei, lei così brutta, forse folle, lei che nessuno voleva, lei che aveva ucciso la sua stessa madre.

La desolata tristezza che quell'eterno brusio le aveva sempre causato fu il motivo per cui decise di interrompere gli esperimenti con le sillabe e rimandare a data da stabilirsi l'uso della parola.

Quando, per la prima volta, insieme ai suoi cugini maggiori, Antrin e Gesciua, Chiara giocò a tirare sassi nel cortile interno, scopri di avere una mira infallibile.

«Ehi, mocciosa, non ne sbagli una!» commentò Antrin.

«Sei una strega e gli hai fatto una magia ai quei sassi, sembra che volano come uccelli al tuo volere! Dicono che la tua mamma era un po' strega, perché se no non è possibile che sei più brava di noi» aggiunse Gesciua. Il tono però conteneva impalpabili tracce di un barlume di ammirazione.

Tirare sassi era vietato e contrariamente ai cugini lei non si fece mai pescare con i sassi in mano dalla balia, perché ne prevedeva l'arrivo con un attimo di anticipo.

Per il terzo compleanno gli zii regalarono a Chiara e Aila un piccolo pony, fornito di una folta criniera e del poco ampolloso e immeritato nome di Osso. Aila ne fu terrorizzata e non ne volle sapere. Chiara sembrava essere nata per stare a cavallo. Già dalla prima volta che fu messa sulla schiena della bestiola, ne sentì nella mente il piacere di camminare sull'erba fresca annusando l'aria pulita del primo autunno. Scopri che, come per i sassi, poteva guidarne il movimento solo desiderandolo. Contrariamente ai sassi, però, il pony era vivo e la presenza di Chiara all'interno dei suoi pensieri gli piaceva moltissimo, gli piaceva come avere le carote, più di avere il fieno. Il pony ignorava di essere stato regalato anche ad Aila. Voleva essere, da allora e per sempre, suo e solo suo.

Un giorno d'estate, mentre guardava intensamente una rana nello stagno, Chiara ne sentì il movimento dentro la testa, che divenne desiderio appassionato di scivolare nell'acqua e di nuotare, di avvertire la sensazione di liquido contro la pelle, rabbrivire per un istante per il fresco. Si buttò. Fu incantevole. La zia e la balia si precipitarono a salvarla, ma non furono abbastanza veloci, e quando finalmente la tirarono fuori, ormai lei aveva scoperto di saper nuotare: le piaceva anche di più che andare sul pony.

Chiara diradò la frequentazione della fuliggine delle cucine a favore di quella dei giardini. Giocava con Osso, stava nell'acqua, oppure sugli alberi: imparò ad arrampicarsi guardando un gatto e sentendone i movimenti dentro di sé, con

l'agilità del gatto che finiva dentro i suoi muscoli e nelle dita delle mani, che impararono a fare presa sulla corteccia come artigli. Dai rami passava ad altri rami, poi ai cornicioni delle stalle, dalle stalle ai rami degli alberi del frutteto e da lì alle terrazze e poi su, arrampicandosi sulle grondaie, su fino ai tetti.

Dai tetti si vedevano le nuvole. Chiara scoprì che ne conosceva i nomi: cumuli, cirri, nemi, benché non ricordasse chi mai glieli avesse detti. Scoprì di conoscere i nomi delle stelle che cominciavano a brillare quando lei si attardava fino al buio, nonostante la rumorosa disapprovazione della balia e di zia Fiamma che, sempre più scoraggiate, si disperdevano in inutili ricerche in luoghi sempre situati molto più in basso di quelli dove lei volteggiava. Le stelle, come le nuvole, si riflettevano raddoppiate nell'acqua delle risaie, ma più bella di tutto era la pioggia. La pioggia era acqua chiara che scendeva dal cielo per unirsi a quella scura delle risaie: a ogni goccia c'era una minuscola esplosione di altre gocce che saltavano verso l'alto per accogliere l'ultima arrivata, appena venuta a raggiungere la comitiva. Chiara restava con il faccino rivolto verso il cielo a sentire la pioggia che le lavava le guance e i capelli, le inzuppava le vesti portando via tutte le briciole di fuliggine e di tristezza, fino a quando restava solo il profumo dell'aria pulita, il desiderio di diventare un pesce o di saper volare, con il volo lento e calmo degli aironi oppure con quello veloce e silenzioso delle civette e dei gufi. Muoversi nella pioggia era muoversi nell'acqua. Quando pioveva di notte e tutti erano troppo intenti a dormire per mettersi a cercarla, quando finalmente nessuno poteva vederla, Chiara saliva sui tetti e nascosta dal buio, circondata dall'acqua, si abbandonava a una danza vorticoso fatta di giravolte sempre più veloci, come una trottola. I suoi piedini non sbagliavano mai. Per quanto irregolari fossero i tetti, lei sapeva sempre, anche nel buio assoluto delle notti di pioggia, che il suo passo sarebbe finito su un punto certo, che lei non avrebbe superato le poche spanne che la separavano dal baratro, e anche in quelle occasioni, nel buio assoluto delle notti di pioggia, lei sentiva il chiarore, quello delle stelle che comunque brillavano dall'altra parte delle nuvole, il chiarore dell'acqua, che sia pure nascosto nel buio continuava a esistere, forse anche

il suo. A volte i lampi squarciavano il buio e i tuoni la assordavano, e in quei momenti la sua gioia diventava assoluta, con il fuoco, l'acqua e il vento uniti alla sua danza piena di furore. Gridava anche, con tutto il fiato che aveva, certa che gli scrosci dell'acqua e il ruggito dei tuoni avrebbero celato la sua voce. Poi il temporale finiva, le nuvole si diradavano, la luna o l'alba sorgevano a illuminare le pozzanghere della città che dormiva tranquilla, al di sotto della bambina che ballava sui tetti, girando in tondo come le stelle.

Dai tetti si vedevano altri tetti, dalle terrazze si vedevano altre terrazze. Andando dietro ai gatti, inseguendo le farfalle, seguendo le stelle, Chiara impiegò le sue notti insonni a spostarsi di giardino in giardino. Passò dalle terrazze, dai balconi. Arrivò alla cerchia di mura che separava la parte centrale della città, la più antica, dalla Cerchia Media, il luogo dove artigiani, armaioli, fabbri, ebanisti, vetrai e speciali vivevano, prosperavano e tenevano minuscole botteghe e officine, ognuna contrassegnata da un'insegna che ne indicava la natura e lo scopo. Sugli spalti, sonnacchianti armigeri facevano la distratta guardia dei tempi di pace. Scivolando sopra le tegole di botteghe sulle cui insegne brillavano, alla luce della luna, incudini, alabarde panciute, storte ed esili aghi infilati con gugliate di rame, Chiara saltellò fino alle mura che separavano la città degli artigiani dalla Cerchia Esterna, l'ultimo girone aggiunto alla città, il più recente, quello dove vivevano i più umili, lavandaie e tintori e gli ultimi arrivati, i mendicanti, coloro che non avevano nulla da fare, tutti quelli che non avevano altri luoghi dove stare.

Chiara si affacciò e rimase a lungo a guardare. Era un posto pieno di odori. C'erano case, casine e casette, una sull'altra, apparivano come delle colate di piccoli muri interrotti da piccole finestre. Ovunque ci fosse una zolla di spazio, sui tetti delle casupole, su grandi tavole attaccate con ciclopiche corde ai muri, prosperavano filari di pomodori, cespi di insalata e cavoli. I vicoli che separavano le cascate di case erano interrotti da fili e fili su cui erano stese miriadi di teli, ogni filo con un colore diverso di teli, creando geometrie multicolori che Chiara trovò bellissime.

La reggia dove Chiara viveva era al centro della Cittadel-

la, il più interno dei segmenti in cui le tre cerchie di mura dividevano la capitale; gli altri due, concentrici, erano la Cerchia Media ed Esterna.

La Cittadella era la parte più antica, la più nobile, la più alta, la più protetta in caso di attacco, il cuore, il nucleo originario, dove si alzavano i palazzi patrizi, dove scintillanti giardini uscivano dall'ombra dei colonnati, le fontane zampillavano protette dagli aranceti. L'acciottolato delle strade era piccolo, regolare, formava disegni di arabeschi e semicerchi che si inseguivano ovunque.

La Cerchia Esterna della città, la più esterna, era la più recente, stretta tra muri altissimi: solo nell'ora centrale dei giorni estivi il sole riusciva a inondarla, cacciando per qualche ora l'umidità, che per il resto regnava invincibile, facendo prosperare grandi colate di muschio morbido e scuro, che arrivavano ai tetti delle minuscole case dai muraglioni, sprovvisti di marmo sulle facce interne. Non solo le radici dei cespugli di capperi, ma quelle di interi alberi di fichi e ciliegie selvatiche trovavano spazio tra le pietre delle mura. Gli archi che sovrastavano la Cittadella e la Cerchia Media sostenevano glicini e roseti. Da quelli che sovrastavano la Cerchia Esterna grondava roba da mangiare, more, lampogni e uva.

Tornò indietro alle ordinate terrazze della Cerchia Interna con gli occhi pieni di colore.

4

Chiara ricordava bene l'ultima volta che aveva visto il padre, prima della sua partenza. L'imbarazzo era stato penoso e reciproco. Chiara era sempre stata terrorizzata dall'incontrarlo. Temeva che lui la rimproverasse di avere ucciso la mamma, ma per fortuna lui non l'aveva mai fatto.

Suo padre se n'era andato per non tornare mai più.

Al suo posto erano arrivati messi disperati ad annunciare la morte, e poco dopo altri ancora più disperati ad annunciare che bisognava andare in guerra. Tra i due annunci ci fu un giovane soldato che con gli occhi pieni di pianto con-